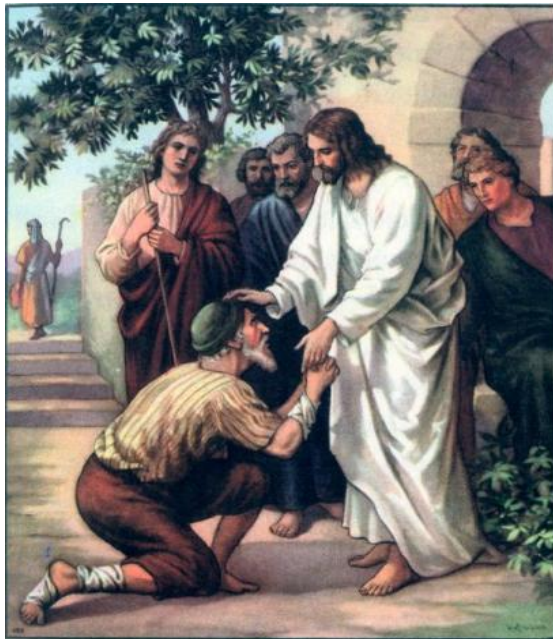


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



VI Domenica ordinaria B – 2012

Lv. 13,1-2.45-46; Salmo 31; I Cor. 10,31-11,1; Mc. 1,40-45

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia ripropone anche oggi la riflessione sulla *malattia* e sulla *sofferenza* che ne consegue. Un'esperienza insopportabile di cui non riusciamo a comprendere il senso e di cui non troviamo una spiegazione nemmeno nelle Scritture. I testi biblici, tuttavia, come già domenica scorsa, danno delle indicazioni molto chiare: Dio non ama la malattia e la sofferenza; non è stato Lui a volerle; attraverso Gesù Cristo, Egli manifesta tutta la sua compassione per gli ammalati e li invita a lottare, incoraggiandoli con parole autorevoli e segni prodigiosi a credere fermamente che esse possono e devono essere sconfitte.

Tra le malattie, nell'antichità, la lebbra era considerata per eccellenza il segno della *maledizione di Dio* per una colpa grave commessa da chi ne era colpito o da qualcuno della sua famiglia. Essa distruggeva l'essere umano, deturpandone le membra, fino a fargli perdere l'aspetto d'uomo. Trattandosi di una malattia inguaribile e contagiosa, allontanava i malati dalla famiglia e dai centri abitati, ponendoli in una condizione infamante e condannandoli ad una vita raminga e solitaria. Essi stessi erano tenuti a rivelare la loro malattia in caso di incontro con qualcuno, gridando: "*Sono impuro! Sono impuro!*". La lebbra era, dunque, una malattia fisica, che toccava però anche le fibre più profonde della psiche e dell'anima, dal momento che alterava l'immagine che la persona aveva di sé. Cosa poteva pensare di se stesso, come poteva sentirsi e reagire un uomo che, oltre ad essere vittima delle peggiori delle malattie, era ritenuto da tutti castigato da Dio, escluso dalla comunità civile e religiosa, interdetto perfino dalle relazioni affettive più intime?

La prima lettura non esclude del tutto la possibilità di guarigione e, in tal caso, era segno dell'intervento e del perdono di Dio. E, tuttavia, che Dio desiderasse toccare un lebbroso era fuori di ogni immaginazione. Una provocazione inaudita! Secondo i parametri culturali del tempo, colpisce dunque che un uomo malato di lebbra, contravvenendo alle rigorose norme legislative, si inginocchi davanti a Gesù, supplicandolo di essere purificato. Alla sua richiesta dovrebbero corrispondere solo parole di emarginazione e di condanna. E invece Gesù con molta naturalezza *si commuove*, accetta di incontrare quest'uomo e di ascoltarlo, gli *tende la mano*, lo *tocca* e gli dice: "*Sì, lo voglio. Sii purificato!*". Quante volte dirà ancora: "*Sì, lo voglio!*". Lo dirà a Lazzaro, alla figlia di Giairo... Ovunque ci sia un uomo o una donna che desideri "*venir fuori*", "*rialzarsi*", "*rigenerarsi*", "*riscattarsi*", Gesù è lì a ripetere: "*Sì, lo voglio anche io! Per questo sono venuto: per non vederti più soffrire! Per guarirti!*". E non gliene importa proprio nulla né di quello che pensa la gente, né di perdere la reputazione, né di rischiare il contagio. Gesù è un Maestro controcorrente, che straccia le regole e incontra colui che è vietato incontrare, abbattendo tutte le misure di autodifesa

della società con la forza della “*compassione*”. La compassione, che etimologicamente vuol dire “*soffrire con l’altro*”, è il rifiuto radicale dell’indifferenza e dell’egoismo, è la capacità di lasciarsi *turbare* tanto dal dolore dell’altro da decidere di non abbandonarlo alla sua solitudine. Ed è quello che precisamente Egli prova e fa: si commuove e tocca colui che tutti accuratamente scansano, decide di amare anche chi è obbiettivamente ripugnante, dimostrando che *la vera lebbra è tenersi a debita distanza dagli altri e rifiutarsi di sporcarsi le mani con chi non è unanimemente amabile*.

Cosa vuole dirci l’evangelista raccontandoci un altro miracolo strepitoso di Gesù? Egli non intende indurre i lettori ad un facile miracolismo, per cui ogni volta che siamo alle prese con un piccolo malanno basta rivolgersi a Lui e tutto è risolto, ma vuole sottolineare in primo luogo che, se Gesù guarisce perfino un lebbroso, allora significa che Egli è *il più forte*, che ha un’*exousia* capace di sconfiggere anche il male più radicale e più devastante; e, tuttavia, benché straordinari, quelli raccontati fin qui, sono solo... miracolucci, solo piccoli e momentanei successi ottenuti ancora alla periferia del mondo delle tenebre, rispetto alla vittoria definitiva che riporterà con la sua resurrezione dalla morte. L’evangelista ci invita poi ad *interrogarci sulla nostra capacità di stare accanto a chi è escluso*, ricordandoci che anche noi possiamo compiere piccoli e grandi gesti di solidarietà dalle immense potenzialità terapeutiche; colui che non si vede respinto, scacciato via, ma avvicinato, toccato, considerato per quello che è si sente spinto a riprendere contatto con se stesso, a riacquistare fiducia nelle proprie possibilità; capisce che il suo isolamento non è senza speranza, incomincia piano piano a collaborare e a credere di potercela fare. Infine, Marco vuol dire che, se Gesù tocca perfino un lebbroso, allora significa che Dio non ha paura e non si vergogna di nessuno dei suoi figli: Egli non ama solo i santi e i grandi mistici, ma *ogni uomo*, qualunque sia la lebbra da cui è affetto!

Ancora una volta, il guarito non ha una carta di identità. Può, dunque, essere... ognuno di noi. Queste figure anonime ci ricordano che i Vangeli non vanno letti né solo ascoltati, ma vissuti, personalizzati, attualizzati. In altri termini, ognuno deve sentire la Parola del Signore come rivolta a se stesso, riferita alla propria situazione esistenziale. Se pensiamo alla lebbra come metafora delle molteplici forme di solitudine, chi può dire di non esserne stato mai affetto? Ci sono delle esperienze che ci isolano dagli altri, situazioni che ci condannano all’emarginazione. Come quando ci si separa da una persona cara, quando irrompe improvvisamente una malattia seria, quando si perde il lavoro, quando un fallimento affettivo resetta i sentimenti e scompiglia completamente l’approccio stesso alla vita. Si creano degli strani meccanismi interiori: gli altri ci sfuggono; a chi piace stare accanto ed ascoltare chi è stato azzannato dal demone della sofferenza? Ma anche noi sfuggiamo gli altri; li vediamo come dei nemici, degli indifferenti, degli estranei, ciascuno preso dalle proprie cose. Pensiamo di non poter parlare a nessuno delle nostre personali: chi può capirci? Chi può sopportarci se noi stessi non ci sopportiamo?

In questi frangenti, alla sofferenza per qualunque male ci assalga si aggiunge una sorta di sofferenza morale e spirituale, che rende faticose e ambigue le relazioni con il Signore e con gli altri. Non a caso Marco annota che il lebbroso non si chiude nell’autocommiserazione, ma *va incontro* a colui che ritiene che possa aiutarlo e si apre al dialogo con lui, chiedendogli non di essere “*guarito*”, ma di essere “*purificato*”. Il bisogno di uscire dalla solitudine e di riassaporare il piacere di relazionarsi con qualcuno è dunque più forte ed è propedeutico al bisogno di risolvere i problemi concreti, perché sottrae all’incubo di non poter contare su nessuno e di essere condannati ad una sofferenza senza via di uscita.